

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

VOL. VIII, N. 1 (2017)

La donna corpo-territorio nell'orizzonte performativo della guerra

Laura Sugamele

Rivista online del Centro Interdisciplinare
"Scienze per la Pace" – Università di Pisa



Paper soggetto a double-blind peer review

Ricevuto il 24 marzo 2017
Accettato il 19 giugno 2017

Come citare il paper:

Sugamele, L. (2017), “La donna corpo-territorio nell’orizzonte performativo della guerra”, *Scienza e Pace*, VIII, 1, pp. 63-80.

I contenuti di “Scienza e Pace” sono rilasciati sotto licenza
Creative Commons BY-NC-SA 4.0



La donna corpo-territorio nell'orizzonte performativo della guerra

di *Laura Sugamele**

Abstract

La guerra contemporanea investe ogni persona e ogni cosa. Tra le vittime civili, le più esposte e vulnerabili sono le donne, incluse ragazze e bambine. Il presente articolo indaga come, in determinate guerre, il corpo della donna diventi terreno di forte identità per un gruppo o una nazione e come, su questa identità, il nemico eserciti una violenza disumanizzante per affermare la propria superiorità. La donna, identificata col proprio corpo, diventa il territorio simbolico di un attraversamento che, nella violenza sessuale, rende tangibile il superamento di un confine. La disumanizzazione dei popoli, come nel caso dell'ex Jugoslavia o del Ruanda, è iniziata perciò dal corpo delle donne. Non è tanto la violenza sessuale in sé a essere rilevante qui, ma il suo utilizzo come strategia di guerra poggiante su significati sociali ben precisi. Da un lato, l'atrocità compiuta sul corpo femminile anche in pubblico simboleggia l'annientamento permanente della società rivale e si configura come espressione di odio etnico più che di misoginia. Dall'altro lato, l'identificazione della donna come "proprietà del maschio" che si vuole annientare, si radica in una criticabile concezione patriarcale della società.

Contemporary war tends to destruct everything and everyone. Among civilian causalities women, including young girls and children, are often the most exposed and vulnerable. This paper explores how, during some wars, the body of women become the field of strong for a group or a nation, and how the enemies are targeting exactly this identity in order to affirm their superiority by enforcing a de-humanising violence. Women are identified with their bodies and become the symbolic territory of a border crossing and the exercise of power. So the dehumanisation of peoples, such as in the former Yugoslavia or in Ruanda, starts on women's body. What is at stake here is not sexual violence per se, but rather its use as war strategy, resting on specific social meanings. On the one hand, atrocities perpetrated on women, also in public, are the metaphor of the permanent destruction of the rival society, and express therefore ethnic hatred rather than misogyny. On the other hand, the identification of women with the "property of the male enemy" to be destructed, is grounded in a contestable patriarchal conception of society.

Parole Chiave / Keywords

Guerra, disumanizzazione, violenza sessuale, corpo femminile, etno-nazionalismo

War, dehumanization, sexual violence, female body, ethno-nationalism

* Dottoranda in Studi politici, Dipartimento di Scienze Politiche, Università La Sapienza, Roma. Email: laura.sugamele@libero.it

1. Il significato simbolico della violenza sessuale in guerra

Le azioni esplicitate in un conflitto poste in connessione alla disumanizzazione dei popoli conduce ad una riflessione sulla portata simbolica che vi è in una guerra. In specifico, l'elemento rilevante che merita di essere indagato, è la correlazione che sussiste tra guerra e strumentalizzazione della donna, problema che deve essere ricondotto attorno al riflesso automatico 'conflitto armato-violenza sessuale', tema che si collega anche al significato che nelle società patriarcali viene attribuito al corpo femminile investito di significati determinati: purezza, onore e continuazione della società.

Da un punto di vista storico, il legame che vi è tra subordinazione della donna e patriarcato ha da sempre costituito un elemento chiave e condizionante il ruolo femminile, con effetti di passivizzazione nella sfera pubblica e sociale.

In quest'ottica, il pensiero femminista ha posto notevole attenzione sulla correlazione tra ideologia patriarcale e oppressione sociale-sessuale delle donne, sottomesse in quanto donne, ovvero per la loro capacità riproduttiva-generativa e, per tale motivo, sulla componente sessuale si è perpetuato una forma di controllo maschile che ha condizionato verso una fissità del ruolo femminile-materno.

La donna è stata formalmente 'ancorata' ad un sistema predeterminato di individuazione sociale, in cui sesso, terra e proprietà hanno rappresentato l'asse portante di una dominazione essenzialmente maschile. Detto ciò, non è possibile prescindere in questa argomentazione su donna come corpo-territorio, dal discorso su patriarcato e oppressione sessuale, giacché, nelle società etniche-patriarcali tale nesso ha avuto specifici riflessi sulla configurazione delle relazioni uomo-donna. In tal senso, l'ideologia patriarcale, all'interno di un meccanismo di continuità storica, ha prodotto sia una cristallizzazione dei ruoli, sia una passività del femminile gerarchizzato.

La considerazione della donna in una dimensione etnica-patriarcale, ha avuto effetti non trascurabili, laddove la carica simbolica di tali effetti in guerra evidenzia una marcatura sostanziale della differenza tra i generi e la donna può diventare il centro di una guerra, fulcro dell'avversione o della distruzione di una intera società che si vuole colpire o annientare. Il corpo, l'identità e la sessualità sono infatti elementi interconnessi e intessuti nella struttura sociale e culturale

di un popolo. Per questo motivo, la guerra rappresenta uno scardinamento di tale equilibrio identitario e sociale, nel quale la violenza sessuale è vista come uno strumento principale in grado di apportare questa modifica sostanziale e il momento bellico viene individuato come realtà performativa, nel senso che trasforma totalmente la struttura identitaria di un popolo per il tramite del corpo femminile violato nella sua sessualità.

L'aspetto che emerge è quello di una forma di repressione radicale che con la sessualità trasmette un messaggio specifico, quello del dominio sociale e della superiorità di un determinato potere politico e militare, che con l'utilizzo della violenza a fine sessuale, sancisce l'estrema egemonia della prevaricazione. In tal modo, la violenza sessuale si costituisce come dinamica del dominio genocidario, nel quale "le donne sono così create come gruppo distrutto in parte attraverso l'abuso sessuale" (MacKinnon 2012, 116).

Alla luce di questa considerazione, il significato intrinseco nella costrizione di carattere sessuale, rivela non soltanto la sua permanente distruttività, ma, in particolare, tutta la sua portata discriminatoria, in quanto le donne violentate nascondono e non rivelano l'abuso subito per vergogna e stigmatizzazione sociale. Violentare o uccidere una donna in guerra rispecchia quindi, la dimensione associativa che il corpo femminile annullato ha con la comunità di appartenenza. La donna viene sessualizzata con lo scopo di estendere tale atrocità ad un intero popolo. Di conseguenza, la violenza sessuale in contesti bellici assume una portata più vasta, non riferita esclusivamente alla vittima e con effetti certamente non secondari. Come ha ben chiarito Susan Brownmiller:

Lo stupro compiuto da un soldato conquistatore distrugge tutte le residue illusioni di potere e di possesso negli uomini della parte sconfitta. [...] Il corpo di una donna violentata diventa un campo di battaglia rituale, un terreno per la parata trionfale del vincitore. L'atto compiuto su di lei è un messaggio trasmesso da uomini ad altri uomini: una vivida prova di vittoria per gli uni e di sconfitta per gli altri (citato da Battistelli 2010, 19).

Tre termini sono dunque emblematici del problema in questione: donna, corpo, proprietà. Il punto fondamentale è infatti l'identificazione della donna come proprietà e come corpo mercificato. Soppressione del soggetto-identità e sua sovrapposizione come oggettualità divengono, perciò, modelli interpretativi di una conflittualità sottostante i rapporti di potere tra i generi. La visione prevalente è quella della donna come "accaparramento delle terre" (Casafina

2016, 108) del maschio avversario e il conseguente disvalore di fondo, della donna quale femminilità sessualizzata che, alla fine, predomina nelle situazioni di contrasto bellico. La logica interpretativa dominante in guerra è quella della donna come terra di conquista, il cui corpo è il centro di appropriazione e di spossessamento altrui.

Ponendo in essere il concetto di donna come corpo-territorio, su questo punto interviene il pensiero femminista contemporaneo, che con Catharine MacKinnon¹, la quale fonda la sua posizione sul termine di alienazione marxiano, collega sottomissione e oggettivizzazione del corpo femminile proprio ad una forma radicale di alienazione della persona. L'ottica qui esposta mette in luce come il corpo delle donne, attraverso la sessualità forzata, venga annullato e asservito, dunque alienato, in quanto sfruttato economicamente e politicamente. Pertanto, considerare la fissità dei rapporti gerarchizzanti all'interno dell'economia patriarcale, conduce ad una identificazione della donna con il corpo e quest'ultimo quale bene principale di accumulazione e accaparramento della terra.

Il possesso della donna altrui esplica un simbolico accesso alla terra nemica e invasa, laddove il legame con la terra, la nazione o la patria, in una società patriarcale, è sintomatico di un attaccamento quasi simbiotico dell'individuo con il suo paese e le sue tradizioni, in quanto "cardine dell'universo culturale, spirituale e affettivo" (p. 115), ordine sociale costituito, che la brutalità della violenza sessuale viene, in tal modo, a sovvertire e disgregare.

Da ciò risulta evidente la correlazione tra violenza contro le donne e le dinamiche sociali, politiche ed economiche di un conflitto che, inevitabilmente, si trasformano in fattori di pericolo (p. 116). Le violenze e i massacri che nel corso di una guerra possono avvenire anche in pubblico, e in questo caso risulta emblematico il caso delle donne di etnia tutsi violentate e mutilate pubblicamente (in occasione del genocidio del Rwanda del 1994) la cui dissoluzione del corpo e dell'anima simboleggiava una morte sociale; ha un duplice significato: consolidare il potere da parte di gruppi militari e paramilitari

1 Catharine MacKinnon nota avvocatessa e attivista statunitense, importante pensatrice del femminismo radicale (insieme ad Andrea Dworkin), dirige le sue riflessioni attorno al dominio maschile come origine dell'oppressione delle donne. Le idee di MacKinnon, sono incentrate su pornografia e prostituzione come manifestazioni del potere maschile, ravvisando nella strumentalizzazione della sessualità femminile, scopi essenzialmente economici. Da ciò, la radice dell'oppressione sarebbe da ricondurre all'uso e all'abuso che un certo tipo di potere fallocentrico attuerebbe sulla sessualità delle donne.

e infliggere una ferita morale alla comunità. E i corpi mutilati e straziati di donne e ragazze, ricorrente nei conflitti, è atto a questo scopo.

Allora, il paradigma di riconoscimento è la sessualità manipolata e contaminata, allorché, la donna non è percepita come soggetto ma luogo della dominazione², ottica che per il pensiero femminista attuale, pone di aprire un orizzonte di riflessione attorno al problema del legame tra depredazione delle risorse e femminilizzazione della terra. In tal senso, lo scontro, il conflitto, genera una insanabile disimmetria culturale e sociale che ha nella differenza tra i generi il suo apice massimo.

La guerra si tramuta perciò in estensione delle personali identità e dei valori di riconoscimento che fanno capo ad un popolo e che per il tramite della battaglia, si erge come l'estremismo più oscuro della propria appartenenza identitaria-sociale e le forme di violenza sessuale sono correlate a ragioni ben più radicali, connesse a fattori religiosi, etnici o territoriali.

Attraverso il corpo delle donne, mogli, figlie, sorelle, madri, si intacca l'autostima del nemico e se ne distrugge completamente l'onore (Di Palma 2014, 6). Ed è ciò che avvenne, per esempio, nella guerra che negli anni Novanta sconvolse la Bosnia, un conflitto fondato sul principio di pulizia etnica e sull'applicazione dell'abuso e di sevizie sessuali sistematiche, attuate in particolare modo all'interno dei *rape camps* o di luoghi pubblici tra cui ex scuole, alberghi e palestre, progetto politico alla cui base vi era l'obiettivo da parte dei serbi, di realizzare una snazionalizzazione del territorio attraverso la totale estirpazione e deportazione del popolo bosniaco.

Nell'esempio sin qui esposto, sul piano descrittivo, la donna-corpo si tramuta in barriera da oltrepassare, simbolo della padronanza e della dominanza. A sua volta, per la donna che aveva subito l'oltraggio, l'intrusione nel suo corpo significava perdita di sé stessa e del proprio onore, soprattutto, se ad essere

2 Si rinvia al testo di Pier Paolo Portinaro *L'imperativo di uccidere. Genocidio e democidio nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2017, il quale si riferisce agli stupri di massa degli anni Novanta, parlando di 'stupro della muta di guerra', la cui connotazione è intenzionale e vendicativa, e il cui valore simbolico non è altro che la celebrazione della vittoria e dell'azione collettiva del possesso sul nemico sconfitto, disonorato mediante la violazione delle sue donne. Scrive l'autore, "gli stupri vengono commessi non solo allo scopo di seminare il terrore tra la popolazione [...] ma con l'intento di disgregare famiglie, distruggere comunità, modificare la composizione etnica della generazione successiva. [...] In guerre genocidarie di recente datazione si è arrivati a far ricorso allo stupro anche per contagiare deliberatamente le donne con il virus dell'HIV o per rendere le donne appartenenti alla comunità presa di mira incapaci di procreare ed emarginate per infamia" (pp. 213-214).

oggetto della violenza erano ragazze, anche giovanissime, la cui deflorazione lasciava dietro di sé il terribile dramma interiore e permanente della purezza rubata e dilaniata. La questione dell'utilizzo della violenza a fine strettamente sessuale si interseca quindi, al problema dell'identificazione della donna con il suo popolo. La violenza veniva interpretata come atto del controllo totalizzante e la supremazia maschile diveniva pratica sociale resa così manifesta³³. In questo senso, le violenze sessuali attuate anche in gruppo sancivano l'annessione e il predominio sulla terra.

Nello specifico "la pratica sessuale collettiva confermava l'ethos del gruppo" (Riccio 2012, 31), un sodalizio quasi fraterno che sviluppava all'interno di questo meccanismo sessuale comune la coesione tra i membri. Pertanto, le violenze sessuali collettive avevano il fine del rafforzamento tra i perpetratori che mediante il senso dell'accesso comune su una donna, esplicava l'affermazione del gruppo e la solidarietà maschile nella reiterazione dell'atto (p. 30). Il sesso è dunque il termine pubblico della manifestazione chiara ed esplicita di un'aggressività che, nei confronti delle donne, si è traslata a livello strutturale, modificando le radici culturali, relazionali e causando un processo di trasformazione psicologica delle coscienze. A tal proposito, lo psicoanalista Luigi Zoja parla di 'centaurismo', laddove il centauro, metà bestia e metà uomo, incarna perfettamente la figura del carnefice, di colui che è umano ma che contemporaneamente non lo è; colui che si distacca dal senso stesso dell'azione che sta commettendo, come se il recare violenza non avesse valore o non provocasse effetti.

Tale aspetto fa emergere, secondo lo studioso, il senso del distanziamento rispetto al danno, fatto che viene agevolato dal momento che quando si effettua la violenza, viene attuata in gruppo, un elemento alquanto rilevante correlato al concetto di gruppo, di comunità, di insieme, che emerge in qualsiasi guerra. Il singolo che nel gruppo si sente privo di responsabilità personale, deresponsabilizzato dalla causa e dagli effetti.

In condizioni-limite, l'altro non è più umano: [...] viene percepito come appartenente a un'altra specie. [...] Esso costituisce un eccesso di distanziamento e di diffidenza che spesso corrisponde a sua volta a

3 Da notare, che la pratica della violenza sessuale in guerra, ha caratterizzato praticamente quasi tutti i periodi storici e la letteratura è infatti sterminata. Nonostante ciò, l'analisi affrontata in questo saggio, si riferisce più che altro ad una fenomenologia della violenza di genere e ad un'analisi delle dinamiche delle relazioni e dei contrasti sociali ed etnici che vengono a ripercuotersi sulle donne.

un'epidemia psichica: tutto il gruppo cade in questo atteggiamento paranoico. [...] Le culture umane, sviluppando particolarità e lingue che le rendono uniche, sentono spesso per gli altri popoli quella estraneità che gli animali sentono per le altre specie. Non a caso, molti di loro chiamano se stessi con un termine che significa «gli uomini» e gli altri gruppi, di cui non capiscono la lingua né i costumi, con espressioni che indicano «gli altri», «i barbari», «i non-uomini»: la percezione di diversità è così forte che si reagisce come se quel gruppo non appartenesse alla specie umana, ma a una specie non umana (Zoja 2016, 71).

Alla luce di questa osservazione, si può constatare che con il possesso del corpo, il dominante stabilisce una gerarchia sociale e sessuale, laddove la riduzione di donne e bambine ad oggetto sessuato mediante la violenza, in spazi pubblici cittadini o, di fronte, genitori, mariti e parenti, non è unicamente violenza fine a sé stessa, in quanto l'atto cela una mascolinità e una virilità portata alle estreme conseguenze nel caso di un etnonazionalismo di matrice patriarcale. Il corpo della donna assume la specifica connotazione del 'terreno' di guerra calpestato, marchio antropologico dell'affermazione del dominio maschile di un gruppo su un altro.

Considerando questa prospettiva, la donna nella sua stretta assimilazione al corpo esteriore, è il simbolo e fonte della procreazione per una determinata stirpe etnica. In tal senso, l'oggettivazione delle donne attraverso la violenza sessuale ha dei connotati che, chiaramente, rimandano ad un universo di senso, in cui alla pubblica profanazione e dissacrazione, si attribuisce il significato dell'annientamento intenzionale di un gruppo o di una etnia. Se, poi, alla violenza subentra una gravidanza, la distruzione del gruppo ritenuto inferiore raggiunge l'apice della concretizzazione e il dolore diventa atroce, giacché, la donna non soltanto rappresenta il segno distintivo della sconfitta comunitaria, ma essa assume su di sé la percezione della colpa e della morale compromessa, della perdita dell'autodeterminazione sul suo corpo e dello smarrimento della sua identità.

2. Etnonazionalismo, militarismo e violenza sessuale

La natura che identifica la violenza sessuale si iscrive sulle ragioni intenzionali e sottese ad un complesso insieme di fattori socio-culturali o religiosi, che conducono alla sua attuazione. Su questo punto il concetto di etnonazionalismo si collega alla definizione di territorio come 'confine', identità collettiva e

personale, considerando il corpo femminile quale centro di valore e unicità nella sua stretta connessione al territorio e alla terra, metafora della differenza e della categoria dell'etnonazionalità. Il concetto di etnonazionalismo denota quindi l'appartenenza al territorio, la purezza della nazione, la preservazione dell'etnicità, elementi che sostanziano la donna e la sua capacità riproduttiva come il senso di questo ideale di etnicità e purezza.

La superiorità etnica-territoriale di un gruppo, trova un corrispettivo nell'interpretazione di una idea militare della superiorità sul nemico, configurazione sociale che conduce ad una esacerbazione del dislivello tra i generi e ad un sessismo garantito e prodotto da una individuazione del femminile con l'inferiorità fisica e dal controllo maschile sulla sfera riproduttiva.

In una società di siffatta tipologia, la tortura a fine sessuale si tramuta nel dispiegamento materiale di una marcatura dei ruoli, nella differenziazione tra il gruppo dominante e il gruppo oggettualizzato fisicamente e socialmente. "La mentalità militare, fondata sull'intimo legame tra violenza e superiorità maschile, sul culto della forza, sul disprezzo della debolezza fisica, sulla repressione di sentimenti di pietà e tenerezza, insinuavano un senso di spregio verso le donne" (Bianchi 2009, 100).

In questo caso, la violenza sessuale ridefinisce l'etnia di origine e la dimensione del potere militare si costituisce come specificità etero-nazionale in contrapposizione ad una femminilità sottomessa (Lentin 2009, 155). Militarismo ed etnonazionalismo, per esempio nel caso bosniaco, rivelano la devastazione sociale sul corpo della donna violato immagine di una doppia degradazione, la padronanza sessuale indicativa di una dominazione territoriale oltre che etnica. La matrice etnica di un conflitto si sostanzia come realtà radicale, laddove la guerra diventa un mezzo di reificazione sociale, smarrimento dell'identità relazionale, di annullamento di un luogo/Altro violentato attraverso la figura femminile, emblema fisico dell'impotenza e dell'inferiorità. "La guerra diventa nell'immaginario l'altro luogo, l'altrove, dove appare possibile consumare un necessario rito di passaggio" (Ricca 2007, 76).

La concezione della superiorità etnica si iscrive dunque nella costruzione sociale dei ruoli, della femminilità e della mascolinità, fattore che risulta indicativo dell'impatto che la guerra ha sulle donne. Poiché l'etnicità si lega strettamente al concetto di militarismo si può, infatti, osservare come la struttura

militare-patriarcale, orienti per la produzione di sottostrutture ideologiche, dove la “nozione di “combattimento” svolge un ruolo assolutamente centrale nella costruzione dell’essere “uomo” e nella giustificazione della superiorità della mascolinità nell’ordine sociale” (Lentin, 155).

In tal modo, la violenza sessuale a scopo genocidario scaturisce da una specificità etnonazionale maschile-eterosessuale, in contrasto ad una femminilità inquadrata come etnicamente inferiore. In una società dominata dal senso indiscusso di una etnicità da preservare, le gerarchie di genere rischiano di cristallizzarsi, diventando pilastri edificanti di un sistema fisso e stabile, nel quale tale errata concezione finisce per costituire un supporto alla formazione nazionale di un paese e alla dissoluzione di un altro, situazione che inevitabilmente colpisce le donne direttamente come simbolo maggiormente rappresentativo.

Secondo questa analisi, la guerra deve essere vista come una costruzione mascolina. Il genocidio, comunque, non viene solo connotato secondo il genere, ma anche femminilizzato, attraverso la rappresentazione simbolica della “donna” come vittima e attraverso la definizione delle madri come proprietà, oggetti sessuali, depositarie dell’onore e del disonore familiare e nazionale, e del tropo simbolico-rappresentativo della nazione. La nazione come una madre amata, “la nazione sconfitta, rinata come donna vittoriosa”, da portare in trionfo, da proteggere, da difendere e da liberare. [...] l’impiego di immagini femminili per rappresentare eventi genocidari e l’identificazione delle donne come (ri)produttrici di collettività etniche fanno sì che anche i genocidi siano femminilizzati e che alle donne si assegni il ruolo di vittime universali nonostante oppongano spesso una resistenza attiva a tale vittimizzazione (Lentin, pp. 156-157).

Se esaminiamo il conflitto serbo-bosniaco degli anni Novanta, in questo caso, l’etnonazionalismo si afferma come meccanismo di razionalizzazione delle relazioni interetniche e il gruppo etnico per eccellenza, assume su di sé il ruolo di garante di tale etnicità culturale e sessuale, in contrapposizione ad un sottosistema etnico differente ed escluso in quanto al di fuori da questa comprensione (Doja 1999, 155).

Da ciò, l’origine pura e inalterata di questa etnicità, non può non tramutarsi nel cambiamento decisivo dell’entità etnica dominante in sfavore di differenziazioni culturali e religiose, collocate nello spazio dell’estromissione.

Le ripercussioni di una visione in cui le modifiche relazionali e sociali sono dettate dal fatto di percepire l'altro come soggetto avverso e nemico, in qualsiasi guerra, ha fatto emergere un'idea quasi 'onnipotente' di nazionalità. E, l'idea di nazione e nazionalità, per un determinato gruppo, come nel conflitto dei Balcani, ha condotto ad una errata interpretazione dell'appartenenza alla nazione, per esempio nei serbi. Nel caso specifico, l'essere nazionali significò disgregare il vecchio modo di vivere; demolire una esistenza culturale ed etnica già esistente, quella bosniaca; in modo tale da permettere la creazione di una nuova entità sociale e politica indipendente. Ritornando al nesso guerra-corpo femminile, l'uso della violenza sessuale si lega proprio a una tale tipologia di politica etnonazionale della creazione dell'identità e della categorizzazione dell'altro come nemico.

Per quanto concerne la Serbia, per esempio, la politica nazionalista si pose come emblema della differenziazione tra il corpo della nazione e il corpo del nemico, estraneo e diverso, laddove tale politica si collegava peraltro ad una mascolinità virile e ad un modello di potenza militare serba capace di realizzare quella inviolabilità della patria, i cui confini dovevano quindi essere protetti (Di Palma, 8). Alla luce di tale osservazione, un'eredità storica e culturale forte, con l'insieme dei linguaggi e delle rappresentazioni simboliche di un paese o di un territorio in cui un determinato popolo si riconosce e, altresì, la contrapposizione economica e politica per la gestione delle risorse, potrebbero essere dei validi presupposti per lo sfociare di nuovi conflitti (Sekulic 2002, 38).

In tal senso, la scintilla da cui scaturisce il conflitto etnico e la violenza connessa, non è limitata ad un contrasto tra due gruppi o etnie, ma si interseca a profonde contrapposizioni politiche ed economiche, che rilasciano i loro effetti sul piano sociale, sull'identificazione e l'appartenenza nazionale.

In linea con questo discorso, secondo l'etologo Eibl-Eibesfeldt, proprio le violenze sessuali perpetrate da militari o da gruppi paramilitari, non sono soltanto connesse a una regressione della sessualità maschile, ma possono essere collegate a specifici elementi come l'indottrinamento politico o religioso, fattori non escludibili nel discorso sull'uso della violenza sessuale a carattere performativo in guerra.

3. La profanazione trasversale della nazione nell'atto performativo sessuale

La violenza che si compie su un corpo in tempo di guerra, testimonia quanto il perpetratore o i perpetratori, con tale atto vogliono imprimere una punizione trasversale agendo sul corpo femminile. Questo corpo è considerato un luogo da violare, una occasione per esplicitare odio e vendetta, un qualcosa che sembra non avere alcuna precisa motivazione, ma che in realtà è radicato in un'azione deliberata e operativa che con la violenza fa emergere il significato della vittoria su un gruppo.

Da un punto di vista antropologico, il corpo è il bene principale per l'individuo, ragion per cui, la violenza sessuale marca il tratto tra l'azione di un potere esercitato da qualcuno e la soggezione di un corpo fisico che ha subito tale prepotenza. Il territorio fisico e geografico che viene in tal modo trasformato e ricostruito alla luce di una idea di purezza e rinascita etnica, non può prescindere da un'azione fisica e di impeto⁴.

È così che “i soldati usurpano una sua forma trasfigurata e la trovano nel ‘territorio’ del corpo della donna che ‘usurpano’ esercitando su di esso violazione” (Tortolici 2005, 78-79).

È il potere che altri esercitano su un corpo a rendere testimonianza pubblica della trasgressione. La fecondità e il ventre gonfio della donna viene, in particolare, associato alla fecondità e al buon raccolto della terra, messaggio eloquente, dalle radici antropologiche-arcaiche, che può essere riconosciuto, persino, negato e disprezzato. La donna del nemico feconda e gravida, può continuare la stirpe avversa e odiata e per questo motivo essa va eliminata.

La fecondità diviene, ad un certo punto, il centro nevralgico su cui in guerra l'esercito tende a scagliarsi. È l'indicatore privilegiato presente in quasi tutta la letteratura nazionalista europea novecentesca, nella quale la donna è rappresentata come simbolo della nazione (Nahum-Grappe 1996, 43).

4 È importante sottolineare che l'utilizzo sistematico della violenza sessuale in guerra è un evento che, negli anni Novanta, ha caratterizzato alcuni paesi, non soltanto la Bosnia, ma anche l'Algeria, il Rwanda, Haiti, Kaboul, Congo, laddove il metodo comune di aggressione e repressione politica di un popolo è cominciato generalmente dal massacro di donne e bambini.

Seguendo questo ragionamento, la violenza sulle donne assume la fisionomia di un'alterazione e, come direbbe la sociologa e femminista Ronit Lentin, di una contaminazione attraverso il sesso. Lentin osserva che è proprio sulla possibilità di contaminare il sangue nemico, che è reso manifesto il vero significato della violenza sessuale in guerra (Lentin, 157). La brutalità dell'abuso sessuale include una umiliazione ancora più grave. Le donne coinvolte nella guerra serba-bosniaca, per esempio, in seguito alle gravidanze scaturite dalle ripetute violenze anche di gruppo, dovettero "subire l'ostracismo [...] della famiglia e della comunità d'origine perché portavano in grembo il figlio del nemico. Non tutte riuscivano a sopportare ciò, ed alcune di loro hanno deciso di porre fine alla loro vita ricorrendo al suicidio" (Tortolici, 81). Questo accadeva perché l'umiliazione inflitta mirava alla privazione di qualsiasi senso di umanità non soltanto la donna, bensì tutta la sua comunità. In tal senso, la gravidanza forzata era diretta a colpire l'onore del nemico più che quello della vittima.

Inoltre, le donne e le bambine vittime di violenza sessuale, cercavano di rimuovere il ricordo dell'evento, sia in quanto si percepivano moralmente colpevoli, sia perché se avessero ammesso pubblicamente di aver subito violenza, avrebbero corso il rischio di essere emarginate, dato che il disonore compiuto su di esse simboleggiava, in un'ottica ideologica patriarcale, una svirilizzazione dei membri maschi del clan.

Catharine MacKinnon afferma, per esempio, che la violenza sessuale come strumento bellico rappresenta una interruzione fisica e simbolica della continuità riproduttiva di una società e ha un significato simile al saccheggio in uso nelle società arcaiche, una ritualizzazione dell'umiliazione maschile che, sul piano essenzialmente virile, ha perso non essendo in grado di preservare l'onore delle donne e della nazione. La violenza sulle donne non è soltanto un gioco tra virilizzazione e svirilizzazione di due gruppi, ma emerge come tecnica psicologica, in grado di circoscrivere i ruoli e fissare nel concreto la prevaricazione di un potere (MacKinnon, 111-112).

Detto ciò, la violenza sessuale in guerra

oltre ad umiliare la donna e la comunità dalla quale proviene, [...] risponde ad un impulso inconscio dei criminali che lo compiono: poiché "sul piano simbolico, le donne rappresentano più degli uomini uno spazio dove avviene l'incontro, l'incrocio, la contaminazione" (Ruzza 2014, 26).

Per questo motivo, la violenza sessuale viene utilizzata come pulizia etnica, e la sua strumentalizzazione è diretta ad eliminare ciò che è diverso, altro da sé (p. 26). In tal modo, il dramma della guerra non si riversa solo su coloro che sopravvivono, ma anche sulle future generazioni frutto delle violenze. Una violenza che, insomma, perdura nel tempo, disgrega le relazioni intra-familiari e interpersonali e reifica un'intera società (p. 27). All'interno di questo quadro, la violenza sessuale in guerra, raggiunge un alto livello di problematicità assumendo le fattezze di un esplicito oltraggio politico. In questa prospettiva

le guerre di Jugoslavia [...] sono potute apparire quali guerre etniche perfette, in quanto scatenate da nuovi nazionalismi integralisti, esplicitamente basati sul genere come categoria riconosciuta nelle gerarchie di potere: uomini che combattono altri uomini per la conquista – e la «purificazione» - del territorio (femminilizzato) e delle donne (Balsamo 2011, 172-173).

Di certo, nei conflitti che hanno investito la Bosnia, il Rwanda o anche il Bangladesh, in cui durante il conflitto del 1970-1971, circa quattrocento mila donne furono vittime di violenze sessuali da parte dell'esercito pakistano, la radicalizzazione di fattori identitari e nazionali, sedimentò idee e sfociò in massacri. L'atto di violentare sessualmente in guerra, quindi, si lega a determinate variabili; una violenza che è performativa, orientata da idee specifiche e che trasforma la psiche.

Nel caso bosniaco, con la violenza sessuale i serbi cercarono di realizzare una sorta di progetto genetico patriarcale, dove tortura sessuale e gravidanza forzata erano i presupposti materiali per un genocidio in senso lato, sulla donna e sulla sua cultura etnica, giacché tale pratica si legava al significato che le comunità patriarcali bosniache attribuivano alla violenza. I violentatori sapevano infatti che violare una donna musulmana, significava non potersi più sposare, in quanto portatrice su di sé del disonore generale. Ciò costituiva per le donne anche un impedimento nella possibilità di diventare madri, annientando nelle sue stessa fondamenta la comunità bosniaca.

Un immaginario maschile e virile, in negativo, decise quindi di ridefinire la nazione sovvertendo l'identità preesistente, e ciò avvenne, imprimendo tale significazione mediante la politica di una paternità serba che per il sesso, sarebbe emersa con preponderanza. Il messaggio della violazione struttura la nuova identità collettiva, inscritta su un ideale della mascolinità e della nuova

paternità produttrice di una reificazione sociale radicale (Nahum-Grappe, 46). È dunque evidente che la discriminazione etnica, nazionale e religiosa emerge all'interno di ogni conflitto, dove nella contrapposizione tra due gruppi, finisce per insinuarsi l'idea dell'annientamento tramite la sessualità, che assume una sua portata valutativa nella dimensione della guerra.

La posizione di Ronit Lentin, in proposito, rileva la violenza sessuale quale meccanismo di costruzione sociale-etnica e di differenziazione dei generi che dalle dinamiche del gruppo dei maschi, della visione della donna come preda sessuale, si determina come indicatore coestensivo di categorie razziali ed etniche.

Nelle situazioni di guerra, le sevizie sessuali acquistano rilievo quando intervengono nella composizione etnica della società, ridefinendo le gerarchie del potere e dei ruoli (Lentin, 159). La violenza si pone perciò, come una nuova articolazione anche della stessa femminilità, tra le donne di coloro che in una guerra sono i vincenti, donne pure e intoccabili, emblema della nazione e dell'identità nazionale, e le altre, segno del deterioramento e della degradazione (p. 159).

In tal modo, ciò che avviene è una femminilizzazione del genocidio e il genere, è l'asse portante di una specificità della brutalità e dell'aggressione sul femminile, che l'azione militare pone in essere. La donna-corpo è la categoria della trasformazione da parte di un potere universale maschile, che infligge atrocità, prendendo di mira il destino biologico delle donne, il cui corpo viene inevitabilmente mutato in corpo plastico-erotico, sessualizzato e alterato e, la questione della razza si pone come incastro nevralgico di un confine da scardinare. Sadismo e vendetta emergono allora in guerra, orizzonte nel quale una sessualizzazione anche linguistica delle donne del nemico, prepara il terreno per la futura violenza.

Il male non è mai dunque immotivato; esso ha sempre una sua peculiarità di intento. Male e violenza, in guerra, vengono ad intrecciarsi attorno alla dinamica del gioco delle identità sociali differenti e contrapposte, e "più sono le identità messe in gioco, [...] maggiore è l'emotività che può spingere a identificare un nemico contro cui indirizzare la propria reazione e a scegliere la violenza come azione privilegiata" (Flores 2005, 27).

4. Riflessioni conclusive

In questo saggio si è cercato di attuare una riflessione attorno alla dimensione sociale, culturale e patriarcale che ha influssi sull'utilizzo della violenza sessuale in tempo di guerra. Le dinamiche che intervengono nei conflitti e che conducono a un atto così brutale, non sono soltanto connesse ad una visione della mascolinità e della conquista, elemento di certo radicato in alcune società dove prevalente è la cristallizzazione dei ruoli di genere, della dominanza dell'uomo come dell'oppressione sociale e fisica della donna; ma si connettono a fattori economici, culturali, religiosi, i quali intervengono nell'aumentare la carica dell'odio e della distruzione.

È necessario sottolineare, comunque, che un fattore cruciale nel riconoscimento della violenza a fine sessuale come atto bellico e strategia psicologica per l'allontanamento di un popolo dalle proprie terre, viene ad emergere grazie ai movimenti femministi internazionali che, soprattutto, dalla fine della guerra in Bosnia, hanno agito al fine di riconoscere la gravità dell'abuso sessuale come arma di guerra, ma, purtroppo, persino come terribile eventualità anche in periodi di pace.

Già durante le conferenze ONU (la conferenza di Vienna sui diritti umani del 1993 e quella di Pechino sulle donne del 1995), si è individuato il punto sul quale gli Stati dovevano intervenire in favore della tutela dei diritti: l'uguaglianza fra donne e uomini, lo sviluppo dell'*empowerment* femminile e la ricerca di un sistema di *gender security* che avesse al centro le esigenze delle donne e delle bambine, elemento fondamentale, tuttora, per realizzare azioni e iniziative per la protezione della condizione femminile da situazioni di rischio.

Successivamente al conflitto serbo-bosniaco, negli organismi del sistema diritti umani delle Nazioni Unite si è, infatti, gradualmente formato un sistema di attività e iniziative internazionali orientate alla differenza di genere, valutando che in guerra le donne sono sempre più a rischio rispetto agli uomini.

In ambito internazionale si è rivelata di notevole importanza la partecipazione femminile nei processi decisionali, il cosiddetto processo di *decision-making*, una presenza non circoscritta a situazioni di emergenza o di crisi umanitaria, bensì centrale nella risoluzione dei conflitti. In questo senso, la dimensione della sicurezza si andava profilando come un elemento basilare e strettamente

legato alla partecipazione delle donne negli accordi di pace. Proprio la specificità di genere, rappresenta oggi, una innovazione in campo internazionale, un approccio che ha contribuito nel porre notevole attenzione sulla violenza di genere, problema che, ancora, emerge in maniera cruda e dolorosa in conflitti anche recenti, come nel Congo o nel Darfur, e che ha come principale interlocutore l'Onu, oltre che le istituzioni intergovernative.

La nozione di *gender security*, per esempio, è stata posta su un nuovo piano normativo, con la risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza, riconoscendo il ruolo femminile nella soluzione dei conflitti e nei processi di negoziazione, che ha condotto altresì ad una specializzazione delle politiche europee in tal senso. L'idea stessa del coinvolgimento femminile nelle operazioni di pace, potrebbe costituire un deterrente per il presentarsi di eventuali minacce per le donne, anche per il considerevole fatto che, le violenze sessuali in un conflitto vengono attuate da forze militari o da soggetti paragonativi, situazione che porta donne e bambine a fuggire dal proprio paese, abbandonando la loro casa e tutti i loro averi, e ciò si accompagna alla vulnerabilità personale e dunque allo sradicamento dal territorio.

Riferimenti bibliografici

Balsamo, F. (a cura di) (2011), *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi, Volume 2*, CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne, Torino.

Battistelli, F. (2010), “Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento”, in M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano, pp. 17-42.

Bianchi B. (2009), “«Militarismo versus femminismo». La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale”, *DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 10, pp. 94-109.

Casafina F. (2016), “Estrattivismo e violenze contro il “corpo-territorio” delle donne. Alcune considerazioni”, *DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 30, pp. 107-123.

Di Palma S.V. (2014), “Corpi di donne in guerra. La violenza sessuale in Bosnia e Ruanda e i problemi del dopoguerra”, *Storicamente.org* - rivista del Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà dell'Università di Bologna, 10.

Doja A. (1999), “Etnicité, construction nationale et nationalisme dans l'aire albanaise: approche anthropologique du conflit et des relations interethniques”, *Ethnologia Balkanica*, vol. 3, pp. 155-179.

Flores M. (2005), *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano.

Lentin R. (2009), “Lo stupro della nazione: le donne “raccontano” il genocidio”, *DEP Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 10, pp. 153-167.

MacKinnon C. (2012), *Le donne sono umane?*, Laterza, Roma-Bari.

Nahum-Grappe V. (1996), “La haine ethnique et ses moyens: les viols systématiques”, *Confluences Méditerranée*, 17, pp. 37-54.

Ricca, A.G. (2007), "Figure della mascolinità nell'immaginario della Grande Guerra", in L. Guidi (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Clio Press, Napoli.

Riccio A. (2012), "Conflitti di valori e scontri culturali. Il caso delle violenze dei goumiers nei Monti Aurunci durante la seconda guerra mondiale", *Oikonomia. Rivista di etica e scienze sociali*, 3, ottobre.

Ruzza N. (2014), "Gli stupri etnici nelle guerre dell'ex Jugoslavia. Lo sguardo delle scrittrici migranti", *DEP Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 24, pp. 19-35.

Sekulić T. (2002), *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma.

Tortolici B.C. (2005), *Violenza e dintorni*, Armando editore, Roma.

Zoja L. (2016), *Centauri. Alle radici della violenza maschile*, nuova edizione, Bollati Boringhieri, Torino.